

LEONARDO TERRUSI

FUNZIONI DELLA TOPONOMASTICA
IN CONVERSAZIONE IN SICILIA DI ELIO VITTORINI

Tra le indagini compiute in Italia sui nomi propri letterari, uno spazio certamente minoritario, almeno nel settore italianistico, è stato sinora concesso ai toponimi.¹ I personaggi, si dirà, appaiono generalmente più importanti dei luoghi in un'opera, e così dunque i loro rispettivi nomi. Ma più che il riflesso di un effettivo *deficit* di significatività della toponomastica letteraria, o di una minore attenzione esercitata su di essa dagli scrittori, il dato rivela semmai una forma di disattenzione critica, a denunciare l'ingiustizia della quale basterebbe richiamare l'esempio della ricchezza di significati dei toponimi in Proust, dichiaratamente annunciata, in una celebre pagina della terza parte di *Swann*, dall'apoteigma sulle «città [...], individuali, uniche come le persone».

Senza pretendere di esaurire in questa sede la complessità della questione, si accennerà ad alcuni elementi che caratterizzano la ricerca sulla toponomastica letteraria. Anzitutto la generale distinzione tra toponimi inventati dall'autore, sottoposti, per sfruttare la terminologia utilizzata da Roland Barthes a proposito dei nomi proustiani, a una vera e propria 'codifica' da parte dell'autore, e toponimi invece attinti direttamente dalla realtà geografica in cui è collocata l'azione narrativa, condizione che comporta semmai una 'decodifica' di elementi già dati.² Ma la potenzialità critica del toponimo letterario sembra risiedere soprattutto in un'altra distinzione: da una parte esso può caratterizzarsi come emblematico 'precipitato' dell'am-

¹ Tra le eccezioni si ricorderanno per esempio gli interventi di M. A. Grignani su Montale e Gadda, S.C. Trovato e S.C. Sgroi su Pirandello, L. Sasso su Medioevo e Proust, B. Porcelli sul *Decameron*, P. Schiavo e A. Dei su Caproni, L. Blasucci su Leopardi, G. Baroni sul *Giorno* pariniano, E. Caffarelli su Camilleri, P. Marzano su Chiara e Ortese, E. Fenzi su Biamonti, M.E. Romano su Zanzotto, M. Iodice, e V. Pesce in questo stesso convegno, su Fenoglio, P. Dalla Rosa su Buzzati, N. Scaffai su *Le ceneri di Gramsci*, quelli sulle risonanze del toponimo Napoli in letteratura di A.R. Pupino e altri studiosi intervenuti al Convegno napoletano di O & L del 2003, e ancora quello di G. Dell'Aquila su Bassani, ecc. Per i riferimenti bibliografici sia consentito rinviare a B. PORCELLI, L. TERRUSI, *L'onomastica letteraria in Italia dal 1980 al 2005. Repertorio bibliografico con abstracts*, Pisa, Edizioni ETS 2006.

² Cfr. R. BARTHES, *Proust et les noms*, già in *To honor Roman Jakobson*, L'Aja, Mouton 1967, poi in ID., *Oeuvres complètes*, édition établie et présentée par É. Marty, t. II, 1966-1973, Paris, Éditions du Seuil 2002, pp. 1368-7: 1372-3.

biente fisico nel testo, assumendo dunque un valore propriamente 'geografico', già in sé prodigo di indicazioni ermeneutiche. Dall'altra, il concetto che dei luoghi e degli elementi geografici possiede il soggetto, come insegna la geografia della percezione, può condurre ad individuare un valore soggettivo e memoriale, finanche simbolico, dei toponimi stessi.

Uno *specimen* particolarmente indicativo per verificare tali aspetti appare *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini, romanzo programmaticamente sospeso tra storia e mito, realismo e simbolismo, autobiografia e ideologia, così come, sul piano formale, tra narratività e lirismo.

A uno sguardo di superficie, la fitta toponomastica del romanzo sembra iscriversi prevalentemente sotto il segno del realismo, e giustificarsi cioè con l'intenzione dell'autore di esaltare l'oggettività dell'ambientazione. Anzi, si potrebbe dire che a fronte della sostanziale labilità di vere specificazioni o descrizioni socio-ambientali,³ è proprio alla dettagliata toponomastica che sembra essere in gran parte delegata tale funzione. In special modo nella prima zona del racconto un'incalzante serie di 'toponimi-tappa', corrispondenti a luoghi reali, è introdotta infatti a segnare il *nostos* in treno del protagonista Silvestro, da Milano al cuore della Sicilia interna: Firenze, Roma, Napoli, i nomi «da sogni antichi, Amantèa, Maratèa, Gioia Tauro»,⁴ e poi Villa San Giovanni, Messina all'orizzonte, Catania, e, infittendosi sempre di più, le tappe siciliane verso Siracusa, da Messina a Catania, attraverso Roccalumera, e poi, da Siracusa verso le montagne, con la ferrovia secondaria, Sortino, Palazzololo, Monte Lauro, Vizzini, e da qui in corriera, fino al paese della madre, dove si conclude la fase più esterna di quello che nel complesso è un viaggio-conversazione dentro di sé, culminato negli incontri, nei dialoghi e più in generale nelle esperienze vissute in quest'ultimo luogo, che occupano tutta la sezione successiva del racconto. Entrano in tale complessivo effetto di realtà suscitato dalla toponomastica anche i toponimi che, pur non toccati direttamente dal viaggio del protagonista, sono comunque introdotti nel discorso a margine delle 'conversazioni' con i compagni di viaggio: così le tappe del viaggio di Senza Baffi, minuziosamente elencate, da Siracusa a Spaccaforno, Modica, Genisi, Donnafugata, Vittoria, Falconara, Licata, Girgenti; o le supposizioni sul luogo di origine del Gran Lombardo, ascritto dal narratore a uno di 'quei posti lombardi' della Val Demone, Nicosia o Aidone, e successivamente precisato in Leonforte, tra Enna e Nicosia.

³ Come nota V. SPINAZZOLA, *Un aquilone sulla Sicilia*, in *Itaca, addio*, Milano, il Saggiatore 2001, p. 72.

⁴ Cfr. E. VITTORINI, *Conversazione in Sicilia*, prefazione e note di G. Falaschi, Torino, Einaudi 1975, p. 14. Da questa edizione provengono tutte le citazioni del romanzo.

Verrebbe facilmente da dire che è un racconto di viaggio questo, e che le indicazioni toponomastiche non possono dunque che integrarsi all'interno di un preciso codice di genere: la specificazione rigorosa dei punti attraverso cui il viaggio esterno si compie serve anche a marcare concretamente la progressione della narrazione nello spazio, ipostatizzando cioè il dinamismo della scena, la mobilità dell'unità di luogo connaturata al genere 'racconto di viaggio' cui strutturalmente questa parte del libro appartiene. Il toponimo assumerebbe cioè la funzione di una sorta di didascalia, ad indicare il 'dove', l'*ubi* e soprattutto il *quo*, per così dire, del movimento narrativo.

Eppure, si sa come la *Nota* collocata in calce al romanzo (sin dalla prima redazione pubblicata in rivista, su «Letteratura» tra il '38 e il '39) avverta che «la Sicilia [...] è solo per avventura Sicilia; solo perché *il nome Sicilia mi suona meglio del nome Persia o Venezuela*». Al di là delle motivazioni successivamente addotte da Vittorini, tendenti ad ascrivere la *Nota* al tentativo di aggirare così il rischio di censura,⁵ l'affermazione in sé revocherebbe già in dubbio la certezza che i toponimi corrispondano sempre e soltanto a una volontà di notazione ambientale. In effetti, una funzione dei toponimi diversa da quella realistica, e che potrà semmai definirsi 'evocativa', è in alcuni casi esplicitamente dichiarata. Oltre alla riflessione sui «nomi da sogni antichi» di cui si è detto, un esempio significativo è costituito da *Terranova*, il nome del luogo dove sorge la piccola stazione in cui Silvestro bambino, al seguito del padre ferroviere, compie letture (come quella de *Le Mille e una notte*) che si trasformano in mezzo per percorrere il mondo e la storia degli uomini. Il nome diviene dunque apertamente, per il protagonista adulto che rievoca quell'esperienza, 'punto' dello spazio e del tempo che si slarga ad abbracciare altri spazi, altri tempi: «a Terranova la Sicilia significa anche Bagdad e Palazzo delle Lagrime e giardino di palmizi per me» (p. 151).⁶

⁵ Vittorini scriverà infatti alcuni anni più tardi, commentando l'edizione fotografica di *Conversazione* da lui varata l'anno precedente, che il timore di censura lo aveva «costretto ad essere più reticente di quanto non volesse nelle ultime due parti di *Conversazione* e a corredare il libro della *nota* cautelativa che poi divenne famosa» (E. VITTORINI, *La foto strizza l'occhio alla pagina*, «Cinema nuovo», n. 33, 15 aprile 1954, citato da R. RODONDI, *Nota ai testi* a E. VITTORINI, *Opere narrative*, a c. di M. Corti, Milano, Mondadori 1974, pp. 1206-7).

⁶ Ma si legga tutto il passo che precede la frase citata, in cui il tema della coincidenza tra la *Sicilia* e il *mondo*, mediata dalla letteratura (e dall'infanzia) è esplicitamente dichiarato: «Avevo letto le *Mille e una notte* e tanti libri là [...] e la *Sicilia* era anche questo là, *Mille e una notte* e vecchi paesi, alberi, case, gente di vecchissimi tempi attraverso il libro [...]. Uno può ricordare anche quello che ha letto come se lo avesse vissuto, e uno ha la storia degli uomini e tutto il mondo in sé, con la propria infanzia, Persia a sette anni, Australia a otto, Canada a nove, Messico a dieci, e gli ebrei della Bibbia con la torre di Babilonia e Davide nell'inverno dei sei anni, califfi e sultane in

Ma c'è dell'altro. L'utilizzo nel romanzo dei toponimi appare più complesso di una semplice alternanza o giustapposizione di valori realistici ed evocativi. Piuttosto, sono gli stessi inserti toponomastici introdotti in apparenza allo scopo di descrivere e informare, realisticamente, sulle tappe del viaggio, a presentare una pluralità e complessità di valori. Un passo emblematico compare pressoché all'inizio del romanzo. Il senso di sorda «quiete nella non speranza», l'ottundimento completo della memoria del proprio passato e della stessa prospettiva di uno scatto reattivo per il futuro, in cui il protagonista denuncia di essere caduto, trapassa in un primo, pur provvisorio, recupero di memorie e di sollecitudini interiori dinanzi alla 'lettera circolare', inviata dal padre a Silvestro e ai suoi fratelli: l'uomo li avvertiva di essersi allontanato dalla Sicilia e dalla madre, invitando dunque Silvestro a farle visita. «Riconobbi lui e ch'ero stato bambino, e pensai Sicilia, montagne in essa» (pp. 9-10), è la frase che sintetizza in ultimo la reazione del protagonista a questo annuncio. *Pensai Sicilia*, con l'ellissi dell'articolo determinativo o della preposizione articolata, mira certamente, come ha scritto Giovanni Falaschi, a rendere l'«idea dell'immediato affacciarsi alla coscienza dell'immagine chiara e concreta della Sicilia non appena si mette in moto il meccanismo del ricordo».⁷ A questo rilievo si potrà qui aggiungere anzitutto che il procedimento si configura quale stilema tipico della prosa vittoriniana, riscontrabile non solo in altri passi di *Conversazione* («Pensai Acquaviva», p. 103), ma anche, ripetutamente, in *Sardegna come un'infanzia*: «La Sardegna comincia a finire. Fino a ieri sera no; da oggi. Eppure è stato Sardegna in pieno, anche oggi» si noti la mancata concordanza del participio (cap. XXVI); o l'apertura dell'ultimo capitolo: «Ecco: Sardegna è finita»; e poi, poche righe più sotto: «E io capisco questo: Sardegna per me è finita».⁸

Si tratta, dunque, di una vera e propria opzione strategica della scrittura di Vittorini, e, ciò che più conta per il nostro discorso, di una spia del valore da essa attribuito alla toponomastica. L'ellissi isola e mette in rilievo nella catena sintagmatica proprio il toponimo, inducendo dunque il letto-

un febbraio o un settembre, d'estate le grandi guerre con Gustavo Adolfo eccetera per la Sicilia-Europa, in una Terranova, una Siracusa...».

⁷ Cfr. la nota di G. FALASCHI nella citata edizione Einaudi del 1975, nota 5, pp. 9-10.

⁸ Cfr. E. VITTORINI, *Viaggio in Sardegna*, in *Opere narrative*, cit., rispettivamente pp. 191 e 215. E si veda anche: «In un punto lontanissimo verso Corsica lampeggia fisso» (cap. XXXIX, *ed. cit.*, p. 211). Di tipo leggermente diverso, ma comunque forse accostabili, sono alcune testimonianze dei capitoli precedenti: «Questa faccenda dell'ospitalità veramente non me l'aspettavo. Sarà un cerchio di ferro, da ora in poi, a cui non potremo sfuggire. Tempio avvertirà Castelsardo, e Castelsardo Sassari, e Sassari Macomer, e così via, e dovunque saremo gli "ospiti attesi" senza saperlo» (cap. XI, p. 173); «Ancora per un pezzo è Gallura [...]. Ma soprattutto è Sardegna» (cap. XII, p. 173).

re a guardare oltre il comune *denotatum* 'Sicilia', e segnalandogli l'incombenza di un significato aggiunto, di un valore assoluto, che corrisponde a un grumo memoriale, coscienziale, più ambiguo e profondo, identificato in quel semplice nome di luogo. In altri termini, *Pensai Sicilia* rifunzionalizza il toponimo in chiave quasi metonimica: esso indica tutto ciò la Sicilia rappresenta, 'sta' per la Sicilia alla mente di Silvestro, il luogo fisico e insieme l'infanzia, il tempo e lo spazio perduti, e con essi l'autenticità di una coscienza smarrita, recuperati nel corso del successivo viaggio in un processo che coinvolgerà in prima istanza la memoria di odori, colori, immagini della terra d'origine.⁹

È in tal modo che già ci si introduce in una dimensione di viaggio che sarà non solo e non tanto ritorno alla terra d'origine o al proprio passato, ma, come gradualmente si chiarirà alla percezione del narratore, in un «due volte reale», tra oggetti, personaggi, luoghi – e anzi, si dirà, *nomi* di luogo – dotati di un valore proprio e al tempo stesso di un'estensione ulteriore, una «quarta dimensione», della quale proprio i toponimi divengono veicolo e anzi uno dei materiali principali. Elemento spaziale per eccellenza, il toponimo assume il valore di un indicatore temporale interno: il recupero del tempo perduto si compie anche attraverso quello dei luoghi (e dei loro nomi) perduti. Un'ammissione che culminerà nel momento in cui, a viaggio 'esterno' compiuto, il protagonista si ritrova dinanzi al nome del paese della madre, scritto su un muro:

«Ma guarda, sono da mia madre», pensai di nuovo, e lo trovavo improvviso, eserci, come improvviso ci si ritrova in un punto della memoria, e altrettanto favoloso, e credevo di essere entrato a viaggiare in una quarta dimensione. Pareva che non ci fosse stato nulla, o solo un sogno, un intermezzo d'animo tra l'essere a Siracusa e l'essere là, e che l'essere là fosse effetto della mia decisione, d'un movimento della mia memoria, non del mio corpo... (pp. 55-56).

La complessa funzione dei nomi di luogo annunciata programmaticamente da quest'esempio conosce continue emersioni nel corso del viaggio-romanzo. Si veda per esempio come il nome «Messina» (p. 17), da solo,

⁹ Si veda in particolare questo passo: «e io vidi, nell'odore dell'aringa, la sua faccia [*scil. 'della madre'*] [...] come io ricordavo ch'era stata, e con l'età che faceva un di più su di essa. Era questo, mia madre; il ricordo di quella che era stata quindici anni prima, venti anni prima [...]; il ricordo, e l'età di tutta la lontananza, l'in più d'ora, insomma due volte reale. [...] e anche l'aringa era questo, il ricordo e l'in più di ora. E questo era ogni cosa, il ricordo e l'in più di ora, il sole, il freddo, il braciere di rame in mezzo alla cucina, e l'acquisito nella mia coscienza di quel punto del mondo dove mi trovavo; ogni cosa era questo, reale due volte; e forse era per questo che non mi era indifferente sentirmi là, viaggiare, per questo che era due volte vero, anche il viaggio da Messina in giù [...] e Siracusa, la Sicilia stessa insomma, tutto reale due volte, e in viaggio, quarta dimensione» (pp. 61-2).

senza altra parola aggiuntiva, quasi irrelato dal luogo stesso cui si riferisce, segni e anzi rappresenti la battuta di una donna incontrata da Silvestro sul traghetto. «Una parola detta senza ragione, solo una specie di lagnanza», annota il narratore; una parola, un nome che in realtà condensa e anticipa in sé la rabbia e la disperazione del ritorno del popolo siciliano qui incontrato, le cui motivazioni si renderanno più esplicite nelle pagine successive.

La corrosione interna dell'apparente funzione realistica dei toponimi è più implicita e nascosta, e forse per questo ancor più interessante e complessa, in altri casi. Ci si riferisce a quei veri e propri cataloghi di toponimi, nudi elenchi di nomi senz'altra specificazione, introdotti ripetutamente nel racconto. Già a prima vista troppo dettagliati e insistenti, apparentabili quasi a un'ossessione, per potersi limitare a una funzione puramente informativa o descrittiva.

Elenchi di questo genere caratterizzano da una parte alcune conversazioni intrattenute da Silvestro con altri personaggi. Quella con il poliziotto Senza Baffi, nello scompartimento del treno: quando questi prende ad enumerare le stazioni della linea da Siracusa a Sciacca, dov'è diretto, Silvestro lo interrompe, integrando inopinatamente quell'elenco di nomi:

- E andate a Sciacca di qua?
- Sì, di qua, – disse lui. – Siracusa, Spaccaforno, Modica, Genisi, Donnafugata...
- Vittoria, Falconara, – io dissi. – Licata.
- Ahaaaah! – lui disse – Girgenti...
- Agrigento, prego, – dissi io –

Al di là dell'ultima ironica precisazione di Silvestro, diretta a richiamare il tutore dell'ordine di regime al rispetto della toponomastica fascista, viene da chiedersi quale sia realmente il senso di tale puntigliosità.¹⁰ Si potrà già notare come i toponimi servano qui come mezzo di riconoscimento reciproco, fondamento di una memoria 'siciliana' comune (tra Silvestro e Senza Baffi). Un altro minuzioso inventario di nomi di paesi è quello di cui s'intesse il dialogo di Silvestro e della madre Concezione, che confessa al figlio un'antica relazione con un viandante occasionale (la cui figura si trasforma gradualmente in *alter ego* di quella del Gran Lombardo incontrato da Silvestro in treno): «– Veniva da lontano? – dissi io. E mia madre: – Immagino... Mi raccontò che era passato per Pietraperzia, Butera, Terranova, e altri cento posti [...] – Tutto a piedi? – dissi io. – Per Terranova,

¹⁰ Ancora più accentuata nella redazione comparsa su «Letteratura», dove l'elenco dei toponimi-stazioni aggiunto da Silvestro all'itinerario delineato da Senza Baffi comprendeva due nomi in più (Dirillo e Gela): «... “Sì, di qua”, disse lui. “Siracusa, Spaccaforno, Modica, Genisi, Donnafugata...” . “Vittoria, *Dirillo*, *Gela*, Falconara”, io dissi, “Licata”» («Letteratura», II, 2, aprile 1938, p. 80).

Butera, Mazzarino, Pietraperzia?...» (p. 105).

Il fenomeno si ripete anche nel discorso propriamente diegetico del Silvestro-Narratore, quando egli introduce l'ultima tappa del viaggio verso il paese materno: «Era la ferrovia secondaria, in Sicilia, da Siracusa per le montagne: Sortino, Palazzolo, Monte Lauro, Vizzini, Grammichele» (p. 51). Un riferimento che apparirebbe in sé ineccepibile sul piano realistico, e che corrisponde effettivamente ai nomi delle stazioni della linea a scartamento ridotto che collegava i comuni dell'entroterra tra Siracusa e Vizzini, chiusa a partire dal 1949, e definitivamente nel 1956. Eppure, nel contesto in cui Vittorini la inserisce, prossima al grado zero appare la finalità informativa dei nomi di queste stazioni, e l'effetto di reale che ne scaturisce è come dissipato quasi da un eccesso di meticolosità descrittiva. E ancora, per fare solo un altro esempio, un'ennesima carrellata di toponimi sarà più in là l'esito del ricordo delle peregrinazioni compiute durante l'infanzia al seguito del padre ferroviere: San Cataldo, Serradifalco, Acquaviva, Racalmuto (a p. 61).

Qual è dunque la funzione di tali reiterati cataloghi? Semplicemente quella di rendere più realistico o vivido il racconto, magari nel dimostrare implicitamente la familiarità del figlio di un ferroviere (il personaggio come l'autore) con i nomi di stazioncine sconosciute? In realtà, che essi siano suscitati dal dialogo con gli altri o che emergano spontaneamente nel discorso di Silvestro, l'impressione è che vi si stia consumando il riaffioramento quasi meccanico di contenuti perduti della coscienza; come avviene a chi, colpito da un'amnesia e ancora sostanzialmente dimentico di sé, ritrova comunque sulle labbra i dettagli più tenaci di un quotidiano da tempo rimosso. Sono nomi di luogo a tornare per primi sulle labbra di Silvestro dopo uno smarrimento, un'amnesia durata quindici anni: un'amnesia che investiva anzitutto la propria coscienza e la possibilità di dialogo con gli altri, i valori vitali per il proprio presente e il proprio futuro. I toponimi si trasformano così nel concreto segno linguistico del riscatto memoriale e anzi coscienziale in cui il personaggio è impegnato. Pronunciarli rappresenta la prima tappa di un autoriconoscimento, di una riappropriazione.

È una funzione, dunque, quella delineata dai cataloghi vittoriniani, che correla strettamente la toponomastica al tema della memoria, e anzi più precisamente a quello del suo recupero quasi inconsapevolmente mediato da nomi di luogo. Una funzione, si noterà, che curiosamente si riaffaccia in un romanzo recente e per tanti versi distante da *Conversazione: La misteriosa fiamma della regina Loana* di Umberto Eco. Qui il protagonista, colpito da amnesia (non metaforicamente stavolta), è colto da una prima involontaria epifania della memoria alla vista di un cartello stradale che preannuncia l'arrivo nel comune d'infanzia, Solara. L'esito del recupero

memoriale, anche in questo caso, è un lungo catalogo di toponimi: «Mongardello. Poi Corseglio, Montevasco, Castelletto Vecchio, Lovezzolo, e ci siamo, no?».¹¹ Ma, restando in tema di affinità letterarie, legittimo e anzi necessario sarà soprattutto interrogarsi sul rapporto tra l'uso vittoriniano della toponomastica e il modello proustiano, in primo luogo quello costituito dal celebre capitolo che chiude *Dalla parte di Swann*, ovvero *Nomi di paesi: il nome*. E non solo perché esso fornisce un termine di raffronto quasi obbligato in materia di evocazioni memoriali suscitate dai nomi di luogo, quanto, più stringentemente, per la comprovata tutela che la *Recherche*, letta prima con fatica e poi sempre più avidamente da Vittorini già alla fine degli anni '20,¹² esercita sull'elaborazione della nuova forma-romanzo tentata in *Conversazione* (pur in ibridazione con altri diversi modelli), come più volte è stato messo in rilievo in questi anni.¹³

Non si è mai notato come uno degli indizi strutturali più evidenti di tale tutela possa individuarsi proprio nella particolare attenzione riservata alla toponomastica. Certamente, emerge a tutta prima una netta differenza rispetto a Proust. Si dovrà ammettere infatti come in Vittorini, rispetto a Proust, si realizzi (con l'eccezione forse del caso dei «nomi da sogni antichi», di Terranova o di esempi simili) una sorta di ellissi o espunzione delle motivazioni che legano il nome alla cosa, al ricordo o alla sua funzione connotativa, allegate invece esplicitamente dallo scrittore francese (fossero esse 'naturali', cioè fonosimboliche, o 'culturali').¹⁴ Ma al di là di tali differenze, una sotterranea continuità tra i due scrittori emerge nello stretto legame che in entrambi i casi è istituito tra potere dei nomi di luogo e tema del viaggio.¹⁵ E meriterà certamente di essere sottolineato come nello stesso Proust sia proprio la citazione di un elenco di nomi di stazioni ferroviarie (seppur qui delibato in una dimensione di *rêverie*) ad inaugurare il motivo, precedendo le vere e proprie *interpretationes* toponomastiche del protagonista:

Avrei voluto prendere, l'indomani stesso, lo splendido, generoso treno dell'una e ventidue, di cui non potevo leggere l'ora di partenza nelle *réclames* delle "Compagnies de chemin de fer" o negli annunci di viaggi organizzati senza che mi palpittasse il cuore [...] mi sembrava che quell'ora segnasse un punto preciso del pomeriggio con un intaglio saporito, un'impronta misteriosa oltre la quale le ore, devia-

¹¹ Cfr. U. ECO, *La misteriosa fiamma della regina Loana*, Milano, Bompiani 2004, p. 79.

¹² Cfr. per questo M. CORTI, *Introduzione a VITTORINI, Opere narrative*, cit., p. XXII.

¹³ Si veda per esempio A. MACRÌ TRONCI, *Uno sguardo al proustismo fiorentino. Specularità e rifrazioni in Vittorini, Bilenci, Pratolini*, «Esperienze letterarie», XXVII (2002), pp. 87-100.

¹⁴ Cfr. su questo BARTHES, *Proust et les noms*, cit., p. 1373.

¹⁵ Per il tema in Proust si veda L. SASSO, *Dalla parte di Martinville*, in *Nomi di cenere. Percorsi di onomastica letteraria tra Ottocento e Novecento*, Pisa, Edizioni ETS 2003, pp. 126-7.

te, avrebbero sì continuato a condurci verso sera, verso la mattina del giorno dopo, ma si sarebbero offerte al nostro sguardo, anziché a Parigi, in una delle città fra le quali il treno, al suo passaggio, ci avrebbe consentito di scegliere; si fermava infatti a Bayeux, a Coutances, a Vitré, a Questambert, a Pontorson, a Balbec, a Lannion, a Lamballe, a Benodet, a Pont-Aven, a Quimperlé, incendiando magnificamente sovraccarico di nomi che metteva a mia disposizione e fra i quali non sapevo quale avrei preferito, nell'impossibilità di sacrificarne alcuno.¹⁶

In conclusione, l'originale polisemia che caratterizza la toponomastica di *Conversazione* appare in linea con la cifra, intensamente sperimentale, di tutto il romanzo. È in particolare con l'adozione di un linguaggio capace di rappresentare 'dall'esterno' – in gesti, azioni, oggetti (e, si aggiungerà, nomi di luogo) – i sentimenti e i pensieri dei personaggi, per attingere così a una dimensione che il tradizionale «realismo psicologico» agli occhi dello scrittore non era più in grado di rendere.¹⁷ È questo che induce Vittorini a non marcare con esplicite motivazioni, a differenza di Proust, le risonanze soggettive e connotative del toponimo, trasformandolo così in laconico, ma forse ancor più denso, 'correlativo oggettivo'.

¹⁶ Si cita da M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto. Dalla parte di Swann*, edizione a c. di L. De Maria, traduzione di G. Raboni, Milano, Mondadori 2001, p. 466.

¹⁷ Fondamentale, per la dichiarazione di tale poetica vittoriniana, è la *Prefazione* alla prima edizione in volume di *Garofano rosso* (Milano, Mondadori 1947) a cui si rimanda (cfr. VITTORINI, *Opere narrative*, cit., pp. 423-50).

